

PIETRE VIVE

Puoi approfondire
attingendo alla
testimonianza di
un/a coetaneo/a, alla
tradizione spirituale
cristiana o alla sapienza
della cultura.

C'è gente che Dio prende e mette da parte. Ma ce n'è altra che lascia nella moltitudine, che non «ritira dal mondo». È gente che fa un lavoro ordinario, che ha una famiglia ordinaria o che vive un'ordinaria vita da celibe. Gente che ha malattie ordinarie, e lutti ordinari. Gente che ha una casa ordinaria, e vestiti ordinari. È la gente della vita ordinaria. Gente che s'incontra in una qualsiasi strada.

Noialtri, gente della strada, crediamo con tutte le nostre forze che questa strada, che questo mondo dove Dio ci ha messi è per noi il luogo della nostra santità.

Noi crediamo che niente di necessario ci manca. Perché se questo necessario ci mancasse Dio ce lo avrebbe già dato.

Non pensiamo che l'amore sia una cosa che brilla, ma una cosa che consuma; pensiamo che fare tutte le piccole cose per Dio ce lo fa amare altrettanto che il compiere grandi azioni. Non sappiamo che due cose: che tutto quello che facciamo non può essere che piccolo; che tutto ciò che fa Dio è grande. Questo ci rende tranquilli di fronte all'azione. Troviamo che la preghiera è un'azione e l'azione una preghiera; ci sembra che l'azione veramente amorosa è tutta piena di luce.

Ci sembra che di fronte ad essa l'anima è come una notte tutta protesa verso la luce che sta per venire. E quando la luce si fa, ecco l'anima viverla con dolcezza piena, con pacatezza piena, guardando Dio animarsi e agire in essa. Non ci sembra che l'azione c'inchiodi nel nostro terreno di lavoro, di apostolato o di vita.

I nostri passi camminano in una strada, ma il nostro cuore batte nel mondo intero. È per questo che i nostri piccoli atti, nei quali non sappiamo distinguere fra azione e preghiera, uniscono così perfettamente l'amore di Dio e l'amore dei nostri fratelli. Ciascun atto docile ci fa ricevere pienamente Dio e dare pienamente Dio in una grande libertà di spirito.

È il 14 luglio.

Tutti si apprestano a danzare.

I religiosi dicono il mattutino di sant'Enrico, re.

Ed io penso all'altro re.

Al re David che danzava davanti all'Arca.

Perché se ci sono molti santi che non amano danzare,
ce ne sono molti altri che hanno avuto bisogno di danzare,
tanto erano felici di vivere:

santa Teresa con le sue nacchere,

san Giovanni della Croce con un Bambino Gesù tra le braccia,

e san Francesco, davanti al papa.

Se noi fossimo contenti di te, Signore,

non potremmo resistere

a questo bisogno di danzare che irrompe nel mondo,

e indovineremmo facilmente

quale danza ti piace farci danzare

facendo i passi che la tua Provvidenza ha segnato.

Perché penso che tu forse ne abbia abbastanza
 della gente che parla di servirti col piglio da condottiero,
 di conoscerti con aria da professore,
 di raggiungerti con regole sportive,
 di amarti come si ama in un matrimonio invecchiato.
 Per essere un buon danzatore
 non occorre sapere dove la danza conduce.
 Basta seguire,
 essere gioioso,
 essere leggero.
 Ma non sarebbero che passi da stupidi
 se la musica non ne facesse un'armonia.
 Ma noi dimentichiamo la musica del tuo Spirito,
 e facciamo della nostra vita un esercizio di ginnastica:
 dimentichiamo che fra le tue braccia la vita è danza,
 che la tua Santa Volontà
 è di un'inconcepibile fantasia,
 e che non c'è monotonia e noia
 se non per le anime vecchie,
 tappezzeria
 nel ballo di gioia che è il tuo amore.
 Signore, vieni ad invitarci.
 Insegnaci il posto che tiene, nel romanzo eterno
 avviato fra te e noi,
 il ballo della nostra obbedienza.
 Rivelaci la grande orchestra dei tuoi disegni.
 Insegnaci a indossare ogni giorno
 la nostra condizione umana
 come un vestito da ballo.
 Facci vivere la nostra vita
 non come un giuoco di scacchi dove tutto è calcolato,
 non come una partita dove tutto è difficile,
 ma come una festa senza fine dove il tuo incontro si
 rinnovella
 come una danza
 fra le braccia della tua grazia,
 nella musica che riempie l'universo d'amore.
 Signore, vieni ad invitarci.

(M. DELBRÊL, *Noi delle Strade*, cit., pp. 65-70)



Vivere come figlio...

La radicale fiducia con la quale guarda alla vita chi ha avuto davvero un padre è lo strato più profondo di un animo pacifico. Guerra e pace non sono governate dal diritto internazionale e neppure dall'interesse e dalla convenienza economica. La furia della follia bellica trova infatti in ragioni minime e sistematiche ciò che può raggiarla.

La vera pace non nasce dall'istinto, dall'uomo allo stato di natura. Nella tragedia dello stato di natura la cosa più naturale è la guerra, la discordia: l'uomo si riempie di terrore e diffidenza di fronte al proprio simile. L'uomo abbandonato, lasciato senza protezione, si riempie di paura e cade in preda al panico. E il peggio della paura è che fa paura: tra uomini vicendevolmente terrorizzati la catastrofe è inevitabile, come stiamo vedendo con chiarezza...

Come l'amore, anche la pace è naufragata in questo stato d'abbandono dell'uomo. Naufragata la ragione, affogata la coscienza. È rimasto soltanto un povero animale terrorizzato, prigioniero dei suoi istinti. Senza padre comune, senza istanza comune a cui riferirsi, non è potuto rimanere tranquillo...

Vivere come figlio è qualcosa di specificamente umano: solo l'uomo si sente vivere a partire dalle sue origini e a queste si rivolge con rispetto. Se è così, non dovremo temere che, smettendo di essere figli, smetteremo anche di essere uomini.

(M. ZAMBRANO, *Verso un sapere dell'anima*, Cortina, Milano 1996, pp. 120, 123)